

Furio Cerutti

Polemiche climatiche

Fra i modi di parlare di un tema c'è quello trasversale consistente nel passare in frammentaria rassegna i termini in cui ne parlano gli altri, anzi alcuni altri. Mi riferisco a quello che del cambiamento climatico dicono alcuni politici e media italiani, nonché il papa della Chiesa cattolica romana. Procederò per lemmi, scegliendo inevitabilmente una chiave polemica che illumina bene dove stanno i problemi.

Cambiamento o cambiamenti. I cambiamenti climatici ci sono sempre stati, ce ne sono eccellenti storie, né senza di essi si capirebbero le vicende delle varie civiltà ed economie. Se di questi si trattasse, non sarebbe il caso di eccitarsi, né di fare (con quella imminente di Parigi son ormai 21) tante conferenze internazionali sul clima.

Ma i vocaboli, compreso il loro numero (singolare/plurale), sono pietre, cioè fitti universi di significati e d'implicazioni che non si possono rigirare a piacere. Ciò che ci preoccupa è il cambiamento complessivo del clima in quanto generato con grandissima probabilità (secondo le valutazioni dell'Intergovernmental Panel on Climate Change, parte del sistema Onu) dalle attività umane; in particolare l'aumento della temperatura media terrestre con tutte le sue conseguenze in corso e previste. Fra gli scienziati italiani difatti si dice cambiamento climatico (antropogenico), così come si dice *climate change* e *Klimawechsel* o *Klimawandel* e anche *changement climatique* (sebbene nella stampa francese si trovi talora il plurale). Usare sistematicamente il plurale – come i media italici fanno sempre più spesso, e ahimè con loro anche il redattore italofono dell'enciclica *Laudato si'* – significa non aver capito la natura del problema e non intendere le implicazioni concettuali delle parole: il plurale, se preso sul serio, suggerisce che di tanti soliti cambiamenti climatici si tratta, come pensano i *climate sceptics*, non di un unico processo causato da attività umane, sul quale si può provare a intervenire, anche se per ragioni fisiche di inerzia ed effetti-soglia in agguato il successo non è garantito. Casomai, anziché di cambiamenti climatici, si dovrebbe parlare di mutamenti ambientali dovuti al cambiamento climatico.

Cambiamento climatico o ecologia. Alla lettera il cambiamento climatico è una modifica dell'ambiente, cioè della temperatura dell'atmosfera e delle acque, con quel che ne consegue – sia che lo si veda già (scioglimento dei ghiacci montani, artici e anche antartici, desertificazione accelerata, livello più elevato delle acque marine e quanto ne segue), sia che venga previsto come possibile o probabile nel futuro (accentuazione dei fenomeni detti nonché delle conseguenze biologiche e mediche, cambiamenti nella circolazione delle acque oceaniche con sconvolgimento dei climi regionali). Ma gli si toglie specificità e drammaticità facendone un problema «ecologico» in mezzo a tutti gli altri, anche se più grosso. Non si tratta – checché ne pensi il papa, che però ha buone ragioni teologiche per farlo – di salvaguardare genericamente l'ambiente, come si fa costruendo un nuovo depuratore o riducendo il particolato emesso dalle automobili. Si tratta di evitare all'umanità, soprattutto a quella futura, di vedere l'erosione prima e lo sconvolgimento poi della civiltà materiale (agricoltura, commercio, comunicazione e le istituzioni che ne assicurano il funzionamento) su cui si fonda la sua vita e la sua riproduzione, come avverrebbe se non si riuscisse a evitare gli eventi-soglia possibili quali lo sconquasso negli oceani o un largo scioglimento dei ghiacci antartici. Di sopravvivenza della civiltà si tratta, non di «inquinamento», come comicamente dicono quelli che parlano di «gas inquinanti» a proposito delle emissioni eccessive dei gas serra, quasi si trattasse della puzza degli scappamenti o di una discarica. Non di inquinamento chimico si tratta, bensì di effetto serra che induce riscaldamento; ma perfino questa banale conoscenza sembra ostica ai professionisti dei media.

Beninteso, la preoccupazione oltre che scientifica è politica, essendo politicamente inconcludente e fin controproducente chiedere consenso per la «protezione dell'ambiente», una generalità in cui sta di tutto e di più, anziché per precise politiche capaci di avviare (effetti inerziali a parte) un rallentamento e poi un arresto dell'effetto serra eccessivo (quello normale è condizione della vita sul pianeta).

Capitalismo o natura. Dietro le fallacie appena menzionate sta un atteggiamento disturbato della politica e soprattutto della comunicazione politica verso la scienza. Ma di questo parleremo dopo, perché prima bisogna cercare dove ne sono le radici, cioè nel rapporto deformato, privo del senso del limite, con la natura. Di esso viene per lo più data la colpa al capitalismo, e qua e là se ne suggerisce l'abolizione. Ma il capitalismo è stato soltanto la concreta forma economica in cui si sono espresse nella modernità tendenze che lo precedono, dalla volontà irriflessa di dominare la natura a quella di aumentare senza

freno la ricchezza degli uomini, o almeno di una parte di essi. Certo, il capitalismo ci ha messo del suo: la ricerca del profitto come molla dell'attività economica e la propulsione così data sia all'innovazione tecnologica ad alto contenuto di carbonio sia all'ammassamento della nuova forza-lavoro salariata nei centri urbani. Ma date quelle tendenze, ciò sarebbe probabilmente accaduto anche con altre formazioni economiche della società – e i disastri ambientali generati dal socialismo sovietico e in seguito dal capitalismo cinese a direzione comunista ne sono solo due indizi. Anziché riscaldarsi alla fiamma delle deprecazioni anti-capitalistiche conviene discutere le strategie di regolazione del mercato (fissazione autoritativa e scambio delle licenze di emissione – il *cap-and-trade* – o imposta universale sul carbonio o una combinazione delle due) con le quali cercare di rallentare il cambiamento climatico, che ormai gli stessi economisti definiscono un *market failure* per le gravissime e costosissime esternalità prodotte. Un dittatore mondiale verde che imponga domani forzatamente il taglio delle emissioni non esiste – per fortuna – e accordi internazionali che usino strumenti di regolazione e riorientamento del mercato sono tutto quel che abbiamo. Ma regolare internazionalmente e internamente l'attività economica in direzione *low-carbon* è difficile che riesca se, oltre a sostenere la necessità di stringere e rispettare accordi vincolanti, non si cambiano gli incentivi soprattutto nei confronti dei recalcitranti (spesso Paesi in uscita dal sottosviluppo e dalla povertà) e non si cambia – tramite la scuola, ma anche con l'aiuto delle religioni – la cultura della gente nei confronti della natura, rendendola sensibile alle esternalità che si producono e quindi disposta ad accettare dei limiti. E questo per indurla non tanto a spegnere il motore dell'auto in sosta o la luce della stanza da cui si esce, ma ad accettare le misure generali e gravose, come una *carbon tax*, che i decisori politici dovranno prendere.

Politica senza scienza. Ripristinare un rapporto serio con la natura come altro-da-noi non si può fare senza reimmettere in misura sostanziale la scienza della natura nella cultura di cittadini, politici e operatori mediatici. Occorre porre fine alle scipitaggini tardo-sessantottesche sulla scienza funzionale al capitalismo, sull'oggettività scientifica travolta dalle soggettività desideranti, o sui nostri trascendentali o i nostri giuochi linguistici (lo dico per i filosofi) che sarebbero sempre più importanti del mondo esterno da essi filtrato. È ormai tempo di riequilibrare le «due culture» di C.P. Snow, né per farlo occorre rinnegare le conquiste epistemologiche (anti-positivistiche) degli ultimi cent'anni e ricadere nello scientismo.

In Italia, Paese un tempo di alta cultura scientifica, mi sembra che ci sia da uscire da una situazione molto pesante. Non si tratta solo dell'ignoranza matematica e geografica dei nostri scolari e studenti, dovuta alle sciaguratezze compiute dal ministero nei programmi e al livello di non pochi insegnanti. Del cambiamento climatico non si parla se non ci sono occasioni necessitanti, come l'enciclica papale. Quando se ne parla, si sentono le amenità di cui a volte è proscenio anche la rubrica mattutina *Prima pagina* di Radio 3. Questa trasmissione, invenzione felice di Enzo Forcella, rimane una perla nella radiofonia italiana; e non può ovviamente essere ritenuta responsabile di quanto dicono i giornalisti invitati a leggere i giornali, fra i quali sono divenuti meno rari i casi di bassa professionalità. Mesi fa l'ex direttore di ben due quotidiani disse che le trattative si fanno per ridurre (!) di 2°C la temperatura della terra, mentre è arcinoto che il loro obiettivo, probabilmente ormai irrealistico, è di non farla aumentare più di 2°C per il 2100. Più recentemente un noto editorialista di un molto importante quotidiano ha sostenuto che le emissioni fanno più danno in città, mentre vicino ai deserti ne fanno meno perché si disperdono – pensava, immagino, ai maleodoranti «gas nocivi» che tanto ci preoccupavano quarant'anni fa. Il punto è che il cambiamento climatico, con tutto quanto ci gira intorno, non è più materia riservata ai giornalisti scientifici, riguardando ormai parimenti quelli politici, economici e internazionali; e che l'ignoranza di nessi scientifici elementari degrada dappertutto il livello professionale, o per le amenità o per i silenzi. Di questi è esempio il fatto che in tutti i drammatici servizi sulle migrazioni non ho mai sentito – sarà sfortuna mia? – ricordare che il cambiamento climatico è una delle cause primarie di quelle dovute a ragioni economiche, per via delle desertificazioni e dell'aumento dei prezzi alimentari.

Visto come stanno le cose, viene da pensare non sia una disgrazia che, qui come in altri terreni, l'Italia non conti nelle negoziazioni internazionali, malgrado le velleità di qualche suo per altri versi apprezzabile governante che la vuole far diventare «guida d'Europa»; e malgrado attori benemeriti come la Fondazione Eni Enrico Mattei, il Centro euro-mediterraneo sui cambiamenti climatici (plurale a parte!) e il Centro per un futuro sostenibile. Resta che un Paese con una politica e un'opinione pubblica così scarse di cultura scientifica è difficile possa capire in tempo le poste in giuoco nel cambiamento climatico, dalla politica energetica a quella migratoria, da una politica industriale per la *green economy* alla gestione del territorio in tempi di frequenti eventi estremi (si pensi alla Genova pluri-alluvionata come caso-limite di ignoranza e irresponsabilità della classe dirigente locale).

Poveri o posterì. Trovo che il dibattito internazionale, e anche l'enciclica, non individuino bene il problema-chiave di ogni strategia riguardante il cambiamento climatico. O viene dato per scontato che esso è una gran brutta cosa e che tutti gli uomini e le donne di buona volontà, una volta illuminati dagli scienziati sul fenomeno, aderiranno alle misure per combatterlo – insomma non ci si interroga sulla motivazione ad agire, che si dà troppo facilmente per scontata –; oppure si mette in risalto che il cambiamento climatico danneggia soprattutto i poveri e che è per solidarietà con questi che dobbiamo muoverci – *Romanus Pontifex docet*. Vero e giusto, ma i poveri di quando? Per evitare altri guai ai poveri del presente potrebbe risultare sufficiente una ben finanziata politica di adattamento (*adaptation*): più barriere anti-marine nelle zone soggette a sommersione, più impianti di desalinizzazione, più aiuti all'agricoltura ovvero spostamenti programmati di popolazione dalle zone di maggiore desertificazione, e così via. Politiche costose, eppure mai quanto cospicui e celeri tagli alle emissioni, che non hanno solo costi economici, i quali possono alla fine (ma dopo decenni e decenni) essere compensati dai risparmi sui costi del riscaldamento globale: più ancora costerebbero infatti i cambiamenti di mentalità, abitudini e procedure che un passaggio a un'economia a basso contenuto di carbonio comporta nei modi di produrre, circolare e interagire. Dovessero anche avvenire più per cattura e immagazzinamento (*sequestration*) che per rinuncia a emetterle, le grandiose riduzioni delle emissioni (*mitigation*) si giustificano soprattutto per evitare alle generazioni future la vita insopportabile che si vivrebbe in una terra sconvolta dalle conseguenze più gravi del cambiamento climatico: oltre a quelle fisiche e biologiche accennate sopra, penso anche alle migrazioni gigantesche e alle relative guerre e dittature. Per generazioni future s'intendono quelle dei secoli a venire, verso le quali non si vede perché dovremmo essere meno responsabili che per i nostri figli e nipoti (se siamo abbastanza virtuosi da evitare il nepotismo generazionale). Degli sconvolgimenti della civiltà non sarebbero solo i poveri a soffrire, ma tutti – i poveri certo un po' di più, ma dinanzi a disastri globali e letali nessun gruppo rilevante avrebbe scampo, e tutti meriterebbero la nostra preventiva solidarietà. E si badi che oltre alla vastità degli sconvolgimenti conterebbe la loro rapidità, che già abbiamo assaggiato negli eventi estremi degli ultimi quindici anni e che non lascerebbe tempo alla specie di adattarsi. Papa Francesco, che nella sua enciclica (§§ 160-162) si rivela alquanto incerto sul valore assiologico e motivazionale da attribuire alle generazioni future, è solo l'ultimo a mostrarsi tale, preceduto dai filosofi della *climate ethics*, che inoltre risolvono tutto in etica normativa *alias* teoria della giustizia e non hanno testa per la politica del cambiamento

climatico. C'è in questa concentrazione sui poveri di oggi un certo, a dirla con il Max Weber del 1895, miserabilismo, per altro virtuoso, che si preoccupa più dei poveri (presenti) che dei posteri, poveri o meno – immagino perché soccorrere i poveri ci è più familiare, mentre fare grandi e costosi cambiamenti a favore dei futuri esseri umani non lo è. Ma proprio questa è la grande novità intellettuale del cambiamento climatico: esso ci induce a praticare un'assolutamente inedita «politica per il futuro», e lo fa sulla base di una previsione di future sciagure fatta su base probabilistica, com'è da tempo tutta la scienza (mentre mi sa che la gente vorrebbe le certezze deterministiche del positivismo dei bei tempi andati).

Non bastasse questa difficoltà, ci si scontra pure con l'irresistibile Groucho Marx e le sue domande: «Perché dovrei prendermi cura della posterità? Che cosa ha mai fatto la posterità per me?». Questa interrogazione viene usata dai sostenitori del *business-as-usual* per tagliare la testa a ogni motivazione all'agire per le generazioni future; ma a toglierle le grinfie non c'è solo la consapevolezza dylaniana che «the times they are a-changin'», bensì anche una considerazione analitica: senza vedere che una parte della gente e anche dei politici vuol effettivamente prendersi cura dei posteri e/o dei poveri, non si capirebbe perché si sta trattando su di un accordo globale sul clima, e magari ci si arriverà – quale che possa essere l'efficacia di un accordo su base volontaristica e senza tetti vincolanti alle emissioni come quello che si delinea a Parigi. Il realismo politico è una grande tradizione di pensiero, ma ridurlo a una ghigliottina su ogni politica per il futuro è miopia tradizionalistica, animata da scarso gusto per la realtà in movimento. Ciò detto, il nostro rapporto sia epistemico sia etico sia politico con il futuro resta un problema complesso e non liquidabile in un articolo che vuole soltanto correggere alcuni termini della questione. Qualcosa ho detto su questa rivista (*Democrazia e/o generazioni future*, n. 3/2012) e soprattutto nel mio *Sfide globali per il Leviatano. Una filosofia politica delle armi nucleari e del riscaldamento globale* (ed. it. Vita e Pensiero, 2010).

Due parole sull'enciclica «Laudato si'». È singolare, ma non sorprendente, che salvo qualche isolatissimo pensatore e salvo Barack Obama (nel discorso di Praga del 2009) nessuna voce intellettuale o politica avesse prima del papa messo in primo piano il cambiamento climatico, sebbene nel quadro ecologista che si diceva. Non poteva esserci prova più agra dell'inanità della cultura laica, soprattutto di quella nazionale, persa dietro quisquilie varie e vaghezze baumaniane (il mondo gassoso delle emissioni-serra risulta anche intellettualmente ben più seriamente pesante di quello «liquido»). D'altronde trovo anche sorprendente che

ci volesse tanto tempo e l'arrivo di un notevole innovatore come Bergoglio perché la Chiesa cattolica si svegliasse e assumesse in modo tematico il problema: l'Onu aveva cominciato nel 1992. A pochi mesi da Parigi non sarà facile che l'enciclica possa indurre la riforma intellettuale di cui si fa promotrice fra credenti e no. Ma le riserve espresse sopra qua e là, nonché una certa prolissità del testo, non la rendono meno benvenuta e importante – ben più delle stonate deprecazioni pontificie sulla «terza guerra mondiale», che se ci fosse davvero non potrebbe essere che nucleare.

Furio Cerutti, già ordinario di Filosofia politica all'Università di Firenze, tiene corsi alla Scuola superiore Sant'Anna di Pisa.